

■ MOSCA. I russi sono preoccupati della salute del presidente, pensano che egli non ritornerà più a governare attivamente, che la situazione nel paese si aggraverà e che quindi egli si deve dimettere. Scaduto il tempo della compassione in Russia, scaduto anche il tempo dell'attesa.

Hanno cominciato i giornali liberali a voltare le spalle al presidente ammalato. *Izvestija*, *Komsomolskaja pravda*, *Moskovskaja pravda*, *Moskovskij komsomol* e *Nezavisimaja gazeta*, prima ancora dell'iniziativa (fallita) sull'impeachment dei comunisti in Parlamento, si sono chiesti a turno per quanto ancora il paese avrebbe retto con un governo dimezzato. E la risposta è stata la stessa per tutti gli opinionisti: il presidente non ce l'avrebbe più fatta a reggere il timone, si aveva avuto compassione per lui, ora bisognava avere compassione per la Russia.

#### Dieci domande

Ieri la parola l'hanno presa direttamente i cittadini. L'opinione è stata raccolta dal Centro di ricerca sociologica internazionale di Mosca, uno degli istituti di sondaggi più attendibili della capitale, per conto de *l'Unità*. Sono state intervistate 1700 persone scelte in 7 regioni: Mosca, San Pietroburgo, Tambov, Tula, Rjazan, Novgorod, Krasnodar. La selezione sulle città è avvenuta tenendo conto anche dei risultati elettorali alle presidenziali: le due capitali e Tula e Novgorod, sono state città eltsiniane, Rjazan, Tambov e Krasnodar, ziuhanoviane. I risultati comunque sono stati così limpidi che la divisione politica iniziale non deve aver pesato neanche un po'.

Dieci sono state le domande poste agli intervistati dal giorno del ricovero, 8 gennaio, al 14. Alla prima, lei è preoccupato per la salute di Eltsin?, il 72% ha risposto sì. Più o meno la stessa percentuale, il 70%, ha risposto no quando è stato chiesto se egli potrà mai tornare a fare il presidente a tempo pieno. Ancora più alto il numero di chi chiede le dimissioni di Eltsin: l'86% ha risposto che sì, se ne deve andare. Quanto al futuro, l'84% pensa che sarà nero perché la situazione si aggraverà. Ed è tollerabile? Il 73% ha detto no.

I russi si sono anche lamentati del fatto che sono stati tenuti all'oscuro della malattia prima, durante e dopo la campagna elettorale perché come si ricorderà Eltsin è sparito dalla circolazione una decina di giorni prima del secondo turno ed è ricomparso, in pessime condizioni, solo per l'insediamento. «Se lo avesse saputo lo avrebbe votato?». La risposta è stata un urlo: no per l'82%. Sotto accusa anche l'informazione sulla malattia data dal Cremlino: l'ha ritenuta non completa il 69% degli intervistati.

La percentuale è diventata più bassa solo nel caso di una domanda, quella sulla limitazione dei poteri del presidente: il 44% ha risposto che è necessario diminuirli. Quanto al giudizio sugli uomini che sostituiscono Eltsin, Cernomyrdin e Ciubais, rispettivamente premier e capo dell'amministrazione del Cremlino, è stato senza appello: l'82% de-



Michael Evstafiev/Reuters

## «Eltsin è malato, si dimetta»

### Sondaggio tra i russi bocchia il presidente

Un presidente dimezzato non basta più ai russi. Interrogati in un sondaggio realizzato dal Centro di ricerca sociologica di Mosca per *l'Unità*, l'86% di 1700 persone scelte in 7 regioni ha risposto che Eltsin deve dimettersi. Gli interrogati ritengono che egli non potrà più tornare a governare il paese come prima. Dai giorni dell'entusiasmo della vittoria contro Ziuhanov, a quelli della comprensione per la malattia, fino all'abbandono.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

MADDALENA TULANTI

gli intervistati ha risposto che essi non sono in grado di governare. Chi allora, nel caso ci fossero nuove elezioni, potrebbe prendere il posto del leader fantasma? Viene scelto Lebed dal 25%, il sindaco Luzhkov dal 17%, Yavlinskij dal 16%, Ziuhanov dal 15%, Lukascenko dal 10%, Cernomyrdin dal 6%, Zhirinovskij dal 5% e il governatore di Nizhnij Novgorod Nemzov, dal 4%.

Come valutare il sondaggio? Senza prenderlo per oro colato, esso esprime tuttavia un malessere ormai palpabile nella società russa. Il presidente è assente, come accennato, da numerosi mesi. Certo, il Cremlino si è affannato a dimostrare che egli non ha mai lasciato il timone della cosa pubblica e i russi hanno anche accettato di crederlo a lungo. Dopotutto Eltsin

ha preso decisioni importanti nel periodo dell'assenza, per esempio ha licenziato Lebed e il suo gruppo. Nemmeno a lui, però, deve essere parso un fatto decisivo visto che appena ha rimesso i piedi nel Cremlino, il 23 dicembre, ci ha tenuto a sottolineare che da quel momento la musica sarebbe cambiata.

Poi c'è stato il fulmine della polmonite. Il presidente aveva superato più che brillantemente l'operazione di by-pass, ma sono bastati dieci giorni fuori dell'ambiente ovattato della clinica a metterlo al tappeto. Il Cremlino, ancora una volta, ha cercato di prendere tempo: prima ha parlato di forte raffreddore, poi di bronchite, infine, quando è stato necessario il ricovero, è stata svelata la causa vera, la polmonite. I medici han-

no spiegato molto più tardi che il presidente l'ha presa facendo la banja, la sauna russa. Sarà vero? Appare singolare che un uomo appena operato al cuore si metta a sudare come un ossesso e poi si getti nell'acqua gelata, così come prescrive la banja. Qualcuno ha parlato di abbassamento critico delle difese immunitarie e quindi dei rischi a cui il presidente va continuamente incontro.

Qualunque sia la verità è vero che la società russa ha preso a interrogarsi più decisamente che in passato sull'inquinamento del Cremlino. Forse perché c'è il sentimento che ormai di Eltsin si possa fare anche a meno, che dopo di lui in Russia non ci sarà il diluvio.

#### Il futuro

Un interessante studio sull'uomo post-comunista fatto dall'Istituto di analisi sociologica di Mosca pubblicato ieri da *Nezavisimaja gazeta* ha dimostrato che alcuni valori come quello della libertà, dell'invulnerabilità della vita, della dignità e della proprietà sono ormai patrimonio comune. La conclusione è ovvia: Ziuhanov e i comunisti perderebbero di nuovo le elezioni, anche se a guidare i riformatori non ci sarebbe più Eltsin.

Il Cancelliere potrebbe ritirarsi nel '98. A succedergli sarebbe il presidente del gruppo Cdu-Csu al Bundestag

## Schäuble sulla poltrona di Kohl?

Il Cancelliere Helmut Kohl si prepara a lasciare la scena politica (le prossime elezioni saranno nel '98) e a benedire la candidatura di Schäuble, l'attuale presidente del gruppo Cdu-Csu al Bundestag, sulla sedia a rotelle da sette anni? L'ipotesi sembrerebbe avvalorata anche da una foto dei due leader politici pubblicata nell'ultimo numero di *Stern*. Ma per ora la successione resta solo uno scenario possibile.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

presidente del gruppo Cdu-Csu al Bundestag, raccogliere la sua eredità. In questo caso, e se la Cdu mantenesse il suo primato politico, la Germania si ritroverebbe con un cancelliere immobilizzato su una sedia a rotelle: un caso unico, almeno in Europa, ma perfettamente concepibile per l'opinione pubblica, come risulta dai sondaggi, per gli osservatori e, con una significativa eccezione che vedremo tra breve, anche per i politici.

Tutto deciso, dunque? Schäuble è di fatto già il candidato cristiano-democratico del '98? No. Per ora si tratta ancora di uno scenario possibile, tutt'altro che definito. Secondo la maggior parte degli osservatori di Bonn il sessantaseienne Kohl non ha ancora deciso se tentare ancora una volta di ottenere per sé la guida del governo. Lo farebbe se nella costellazione degli schieramenti destinati ad uscire dal voto dell'anno prossimo fosse predominante

la prosecuzione della coalizione tra i partiti democristiani e i liberali della Fdp. Se invece dovesse profilarsi altri scenari, l'attuale cancelliere, che ha legato la sua immagine politica a quel tipo di alleanza, lascerebbe ad altri, a Schäuble, appunto, l'onere di sperimentare la novità.

Ma quali potrebbero essere questi altri scenari? La relativa semplicità del quadro politico tedesco rende molto semplice il calcolo delle alternative: se la Cdu-Csu vincessero le elezioni del '98 e non volesse riproporre l'alleanza con i liberali resterebbero l'ipotesi, abbastanza improbabile, di una alleanza di Cdu e Csu (o magari solo della Cdu) con i Verdi, e quella di una grossa Koalition insieme con i socialdemocratici.

La possibilità di una candidatura Schäuble viene molto legata, in queste ore a Bonn, alla eventualità della grossa Koalition che, sostengono molti osservatori, si

starebbe facendo rapidamente strada sia nella Cdu che nella Spd come la soluzione migliore per affrontare l'emergenza della disoccupazione, che da dicembre viaggia abbondantemente sopra la soglia critica dei 4 milioni di senza-lavoro, e le difficoltà prevedibili dell'ultima stretta finanziaria prima della moneta unica.

È tutto da vedere, però, se le ragioni oggettive che spingerebbero verso la grande intesa saranno più forti di quelle che spingono nella direzione contraria. La grossa Koalition viene vista con molto sospetto non solo da ampi (e probabilmente maggioritari) settori della Spd, più propensi a cercare di scalzare la Cdu dal potere mediante un'alleanza elettorale con i Verdi e eventualmente - sostiene qualcuno - con la benevole neutralità della Pds (dal cui congresso federale che comincia stasera a Schwerin dovrebbe venire qualche segnale in proposi-

to), ma anche da fette importanti dell'establishment cristiano-democratico e, soprattutto, cristiano-sociale. La Csu bavarese è schierata contro la grossa Koalition, e quindi contro la «resistibile ascensione» di Wolfgang Schäuble, non solo per motivi politico-ideologici, ma anche perché vede, per la prima volta dal 1980, quando il colpo della cancelleria fu tentato da Franz Josef Strauss con risultati disastrosi, la possibilità di piazzare un suo uomo alla guida di Bonn. Edmund Stoiber, il capo del governo regionale di Monaco, non fa mistero delle proprie ambizioni, e non a caso è venuto da lui l'unico (finora) rifiuto dell'ipotesi che a governare la Germania sia un cancelliere su una sedia a rotelle. Scrupoli formulati in modo tanto ipocritamente pro domo sua che hanno disgustato una buona parte dell'opinione pubblica e che non hanno certo fatto crescere la popolarità di Stoiber.

## L'ARTICOLO

## Il difficile guado del Nicaragua

VINCENZO VITA

■ È in corso una difficile transizione nel Nicaragua, paese bello e povero, figlio di un lungo periodo di instabilità e di turbolenze.

Si è insediato venerdì scorso il nuovo presidente della Repubblica Aleman Lacayo, leader dell'aggregazione di Alleanza liberale, un composito blocco di interessi conservatori fortemente influenzati dai vecchi gruppi somozisti. L'insediamento è avvenuto in un clima teso, con scontri provocati dagli eredi dei contras con l'esercito nazionale e con la scoperta da parte della polizia di un'autobomba nelle strade di Managua.

Non solo. Il fronte sandinista, forte di 36 deputati contro i 42 espressi dal gruppo vincente di Alleanza liberale, non ha partecipato al voto sulle sette massime cariche dell'assemblea legislativa e si è rifiutato finora di riconoscere la validità delle elezioni del 20 ottobre del 1996, viziata secondo il Fronte da brogli e irregolarità gravissime.

La crisi del vecchio blocco di forze che aveva raggiunto importanti successi in una fase felice della lotta per la liberazione dei popoli oppressi da regimi antistorici e autoritari - è il caso del movimento sandinista a lungo alla guida del Nicaragua - ha creato un vuoto di prospettive che viene ora riempito da un vorticoso tentativo di imporre una rotta liberista e privatizzatrice. Infatti, nel lungo discorso di insediamento Aleman Lacayo ha cercato di lasciarsi alle spalle il ricordo dell'epoca della repressione somozista, dalle cui fila pure proviene, per abbracciare la via dell'accettazione pura e semplice dell'ingresso nel circuito dello sviluppo. Costi quel che costi. Nel caso di un paese in cui la povertà e l'indigenza sono inferiori solo ad Haiti la scommessa è durissima.

Il rientro dei capitali (pochi, verosimilmente) degli esuli che oggi vivono a Miami, una città di frontiera, tra il Nord e il Centro-Sud America, l'attrazione degli investimenti internazionali rischiano di avere come contropartita la perdita di ogni autonomia nazionale, la messa sul mercato dei beni strategici e un brusco ritorno indietro nella distribuzione della proprietà terriera.

La mancanza di un progetto di sviluppo e di un'adeguata cooperazione internazionale porterà alla crisi del progetto sandinista, indebolito dall'isolamento estremo e dalla chiusura in logiche intestine incapaci di dare una prospettiva di lungo periodo ad un movimento non più sortito da una temperie politica e culturale adeguata.

Abbiamo francamente discusso di tutto questo con Daniel Ortega, il leader del Fronte e ora il più duro oppositore di Aleman Lacayo. Il Fronte sandinista aveva già perso nel 1990, quando prevalse la signora Chamorro su di una linea «centrista» e aperta, ma lontana dalle prospettive indicate dal Fsln. Una riconsiderazione delle pratiche e delle strategie dell'opposizione è indispensabile per evitare che un ricorso a forme di lotta estreme segni un definitivo indebolimento delle aree sociali che possono - lasciate a sé - pagare i costi della ricomposizione prospettata dal nuovo blocco liberista. Quest'ultimo, tutt'altro che solido e definitivo, può essere, sotto la pressione di una battaglia su obiettivi precisi e concreti, scomposto tra le componenti davvero reazionarie e quelle che hanno a cuore comunque gli interessi nazionali, in un paese dove la «globalizzazione» si fa sentire. Bastava accendere la televisione ed assistere alla pioggia di canali stranieri ormai ricevibili con il satellite o parlare con i membri del governo uscente per capire che tutto è in via di privatizzazione, a cominciare dalla compagnia telefonica.

Il destino del Nicaragua non può essere ridotto alla guerriglia o al liberismo selvaggio. Anche nei paesi di quell'area è matura forse una sinistra che raccolga la tradizione e la combattività delle migliori esperienze di lotta e le traduca nel nuovo quadro che si è determinato. I contadini, i poveri, le donne, i ragazzi che cercano qualche spicciolo agli incroci non possono essere lasciati soli in nome di un riassetto economico, da costruire ma senza ipoteche. L'Italia e l'Europa possono svolgere un ruolo fondamentale, guardando a quelle realtà senza presunzione, bensì con interesse vero, portandovi una logica di scambi commerciali e di impresa né autoritaria né strumentale.

L'attenzione con cui si è guardato dall'Italia al viaggio di Bertinotti nel Chiapas è comprensibile, dato il sub-contorno particolare che emana il «sub-comandante» Marcos. Non è credibile, però, trarre indebite conseguenze sulla utilità e la giustezza di pratiche che non hanno né il contesto né l'autorità storica per diventare un'indicazione di linea di condotta per quella parte del mondo.

La ricerca di soluzioni più avanzate ed evolute è faticosa ma necessaria, soprattutto se deve implicare un contributo di idee e di iniziative da parte di una sinistra che interviene nei processi del nuovo capitalismo dal Nord del mondo, lontano e colpevole.